SINCERI APPLAUSI

A SUA ECCELLENZA N. U. ſ.

BERNARDO
BEMBO

NEL TERMINE

DEL SUO REGGIMENTO

DI CENEDA, E TARZO

GLORIOSAMENTE DA LUI SOSTENUTO.

MDCCXCVI.

IN CENEDA PER IL CAGNANI.
CON LICENZA DE' SUP.

ECCELLENZA.

UN NUMERO DI CITTADINI SI DA' IL MERITO DI PORGERE ALL' ECCELLENZA VOSTRA IN QUESTE POESIE LI PIU' SINCERI DIVOTI SENSI DE' LORO CUORI: PARLANO ESSI COLLA PIENA VOCE DI QUES-

TA

STA POPOLAZIONE FELICE NELL' INTIERO CORSO DEL VOSTRO REGGIME, ED ORA ADDOLORATA PER LA PERDITA, CHE NE' RISSENTE DALLA VOSTRA PARTENZA: ACCETTATE, VI PREGHIAMO, CON BONTA', UN PICCOLO RISPETTOSO CONTRASEGNO DI QUANTO VI SI DEVE, E RICEVENDO COME UN TRATTO PROVENIENTE DALLA PIU' VIVA CORDIALITA' DEGLI ANIMI NOSTRI.

LI DEPUTATI DI CENEDA.

SONETTO.

E' VANO il lagrimar; già incalza e preme
Quell' istante fatal, che noi divide
Da chi fra l' Alme a Virtù care e fide
Fu nostro Duce, e nostra amabil speme.

Di giusta lance all' agitar insieme
Ogni bella Virtù brillar si vide;
Padre, e Signor all' altrui ben provido,
E fur sue cure ad appagarci estreme.

Quel genio, quel candor, quel cor che aperse
In queste, oh dio! per noi ore sì corte
L' idea del saggio e buon Rettor n' offerse.

E' vano il lagrimar. Ma è il duol sì forte,
E di tal esca il laccio Amor cosperse,
Ch' è forza al pianto d' allargar le porte.

DI MONSIGNOR CANONICO

PAOLO LOTTI

SONETTO.

TRANQUILLA Terra a stranier fasto ignota,
Cui dall' artico lato alpe circonda,
Onde su' campi tuoi d' aura infeconda
Borea non mai l' ali proterve scota;

Limpido ciel t' abbraccia; a te divota
Scorre intatta, salubre, ed util onda,
Nè la picciola sua modesta sponda
Preme d' altera sorte istabil ruota.

Tu di natura i don, tu i don del Cielo
Farsi più bei vedesti allor, che 'l freno
Reggea rara Virtù sotto uman velo.

Dell' Adria or torna al suo materno seno;
Te strigne, o Patria, un affannoso gelo,
E la tua pace, e il tuo gioir vien meno.

DI MONSIGNOR CANONICO

GRAZIANO D.r GRAZIANI

CANZONE.

DOPO un lungo silenzio un dolce invito
Sento nell' Alma, che di Pindo parte,
E quasi aura soave un bel sereno
Porta all' ingegno, e ardito
Lo fa, e ravviva in lui quella bell' arte,
Che muove, e alletta l' uman core appieno
Col vago immaginar, co' bei concetti,
Con quell' ardor, che sa svegliar gli affetti.

E ben degno è l' Oggetto; io lo discerno,
Che in seno alla gran Patria or fa ritorno
Cinto le tempia de' più degni Allori;
L' amabile governo,
Con cui ci resse di bei pregī adorno,
Appunto il bel desio cerca che onori;
Ma a tant' uopo inegual sento la forza
Ad onta dell' ardor che mi rinforza.

Pur

Pur dirò che assai bello Ei mostrò il core,
E il più soave amabile costume:
Che fù pronto a vegliar, saggio nell' opra;
E la virtù, l' errore
Bilanciò con discreto, e accorto lume,
A fin che di rossore il reo si copra,
E nel retto operar ne sia costante
Colui, che di Virtù si mostra amante.

Vi scorgo, sì vi scorgo, ombre fallaci
Di una falsa Virtù, genio cortese,
Che se ad un giova all' altro arreca offesa;
Le luminose faci
Veggo d' ambizion, che si son rese
Tallor così potenti ad ogni impresa;
E quella d' arricchir voglia sì fiera,
Che con forza sì grande all' uomo impera.

Ma in Te, Signor, io veggo un' Alma forte,
Che degli umani affetti agli urti, all' arte
Non si volge quà e là, piega non prende;
Ma chiuder sa le porte,
E spiegar la più bella amica fronte,
Anche allor che gagliardo l' urto apprende,
Regolando in se stessa i propri sensi
Sull' orme di Virtù come conviensi.

Quindi se tal ne' tuoi verd' anni ancora!
Alto poggiando della gloria al nido
Ti vedrà la gran Patria alzare i vanni,
E se ciascun ti onora!
Più andrà crescendo della fama il grido;
Deh! ti splendan pur fausti i mesi, e gli anni,
E le grazie cortesi, e le pudiche
Suore ti sian del suo favore amiche.

DI MONSIGNOR CANONICO

GIUSTO BORSOTTI.

SONETTO.

ALTRI tornando a riveder le soglie
Della sua patria in trionfale onore,
Seco traendo sanguinose spoglie,
Lasciava, onde partia, morte, ed orrore.

Diverso è ben quel, ch' or per Te si coglie
Dolce trionfo di virtù, e d' amore,
E qui di Te lasciando accese voglie,
Teco avvinto ne traggi il nostro cuore.

Noi spesso ripensando al grave danno
Un sol conforto nutriremo in seno
Bastante a dileguar il nostro affanno,

Che i memorandi fregi, onde se' pieno,
E l' eccelse virtudi un dì saranno
A Te dall' Adria compensate appieno.

DI MONSIGNOR CANONICO

GIAMBATTISTA ZAVA.

SONETTO.

MENTRE l' umido suol con volo breve
Rade Fama volgar, forte sull' ale
L' onor vostro, o Signor, si leva, e sale
Nella parte del Ciel più pura, e lieve.

Ivi da merti suoi vita riceve
D' ogni assalto secur d' invido strale;
Tal la prole Ledea, tal Argo, e tale
Siede Minos fra Numi, e nettar beve.

Pure tra i pregi luminosi e bei
D' un Governo fedel sol cesse al merto
Sul rogo Invidia, che fra i plausi crebbe.

Voi sol tra i vivi singolar; Costei...
O ad amarvi imparò mutata, o certo
Da scagliar contro Voi serpe non ebbe.

DI MARINO ZULIANI.

SONETTO.

QUESTA leggiadra e nobile Matrona,
Ch' ha le grazie negli occhi, e in bocca il riso,
Ch' empie d' un bel desio chi in Lei stà fiso,
E a larga man tesori e premj dona;

Seco ha Religion; ricca corona
Le fan l' arti, e le scienze, e lieta in viso
Abbondanza la segue, e Amore assiso
Sul carro dei piacer mai l' abbandona;

Questa, che ovunque il vago piede muova
Beni, e felicità dispensa intorno,
E luce porta inusitata e nuova;

Questa è la Pace. Sol dell' Adria in grembo,
Dove regna Virtù scelse il soggiorno,
Virtù che chiara in noi diffuse il BEMBO.

DI GIACOMO VIMENA.

A SUA ECCELLENZA LA N. D.

CORNELLIA BARBARO BEMBO

ANACREONTICA.

COSTANTI Grazie,
Sinceri Amori,
Bell' odorifero
D' Idalii fiori

Serto porgetemi
Non tocchi ancora,
Fuorchè da candide
Stille di Aurora:

Che tesser voglio
Gentil lavoro,
Lieve intrecciandolo
Co' Crini d' Oro

Di Lei, che lascia
Or di se priva
Del picciol Meschio
La flebil Riva.

Altro recatene,
Qual porlo al petto
Vò, che assomigli
Avorio schietto.

Ma tutti i varii
Fiori li fregi
Crescer non possono
A' suoi bei pregi:

Che come il fervido
Febeo splendore
Abbagliar solito
E' ogni colore;

Così Essa supera
Qual sia Bellezza
Della salma agile
Con la vaghezza.

In

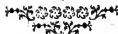
In questa chiudesi
Ornata Parte,
Immortal Opera
Di Celeste Arte.

Acedo viddela
A mille a mille
Fuor vaghe, e nobili
Mandar faville.

Quello di Venere
Amabil Figlio
Avea acutissimo,
Accorto Ciglio

Il dì, che strinsela
Col Signor saggio,
Che qui fe splendere
Del Giusto il raggio.

Pronto, magnanimo,
Retto, clemente,
Di Cuore ingenuo,
Dolce, prudente.

Sì illustre Copia
I Vanti suoi
Acresce all' Inclita
Madre de Eroi.

DI GREGORIO BONTEMPO.

ANACREONTICA.

LUNGI le tetre smanie
De' faticosi Vati,
Che cercan aspre regole,
Freno a pensieri alati.

L' onda sonora Pieria
Non tiene certa Riva,
Ma libera precipita
Argentea sempre, e viva.

Però, Signor Magnanimo,
Il ben dovuto serto
Euterpe vuole intessere
Al tuo sublime merto

Con versi pronti, e candidi,
Al par di tersi Avorj,
Nati quai spuntar sogliono
Sul Prato l' Erbe, e i Fiori

Frema la bieca invidia,
S' agiti il tempo ardito;
Dopo anche dovrai vivere
Giunto allo Stigio Lito.

Feli-

Felice il picciol Meschio
T' ebbe Rettor primiero;
Equo in premiare, o affliggere,
Conoscitor del vero.

Te pur la Regal Vergine
Madre, che al Mare impera,
Governar mandi Popoli
Dell' indole più austera;

Fede, Giustizia, e amabile
Pace vedrà fra loro
Divinamente fulgere,
Come nel Secol d' oro.

Siegui il sentiero amplissimo,
Che a Te la gloria aperse,
Colgi la eterna, e nobile
Corona, che ti offerse:

E ad appagar gl' ingenui
Voti di un Popol fido,
Torna di nuovo a rendere
Felice questo Lido.

A SUA ECCELLENZA LA N. D.

CORNELLIA BARBARO BEMBO

SONETTO.

DI AURORA GRAZIANI.

POTESSI almen con più leggiadre note
Scriver di Te, come il tuo merto chiede,
E quelle, che in tuo cor Virtudi han sede,
Far con più dolci carmi al mondo note;

Ma poi che l' acque Ascree mi sono ignote,
E sì debile stile il Ciel mi diede,
Almen vò' dir, e questo ei mel concede,
Ch' umide hà ognun pel tuo partir le gote.

Qual Coppia perdi, o mio bel Suol natio!
Perdi chi sol si gloriò d' amarte,
E prova nel lasciarti un rio dolore.

Ma che mai dissi? E' folle il pensier mio.
Unita al Sposo suo CORNELIA parte,
Ma quivi, il so, d' ambo ei resta il core.

DI ANTONIO FABRIS.

SONETTO.

DAI Fonti del Saper non sempre avviene,
Che tragga l' uom di sue lezioni il frutto;
Ch' anzi talora al mal oprar si attiene
Ci fu da saggia educazione istrutto;

Ma in Te, o Signor, ciò che a risplender viene,
Mercè del tuo bel cor, diverso è in tutto:
La tua gloria, il tuo onor fu il nostro bene;
Questo è il modello tuo, che t' hai costrutto.

Oh di tua Patria augusta immagin vera!
Il senno, la virtù, l' opra, e la mano
Come sì bene a ricopiar t' appresti;

E ben chiaro veggiam che Tu apprendesti,
Fin da prim' anni un dolce stile umano,
E quel poter, che saggiamente impera.

DI PIETRO ZULIANI.

SONETTO.

Genio e Dover, due Numi al cor presenti
Temprin la Cetra, e n' esca Inno sonante,
Che fra mille di duol teneri accenti
Osi accostarsi al mio Signore innante.

Grande fu questi e pio; trovar le genti
In Lui l' Uom giusto, il Saggio, il Padre amante;
Sempre ebbe i lumi all' altrui cura intenti,
Sempre a Virtute, e al ben oprar costante.

L' Oro, quel rio metal, rifulse invano
All' incorrotto sguardo, e invano al core
Labbro parlò d' adulatore insano.

Degno Figlio dell' Adria Ei tutto intese
Di sua Stirpe il poter, tutto il valore,
Di cui Virtù nel patrio sen l' accese.

DI GIOVANNI FUSARI.

SONETTO.

LA' d' onde il tempo nasce, ed a noi rende
Con numerica legge i dì futuri,
E d' onde impercettibile dipende
L' ordin degli aspri, e de' felici auguri,

S' erge mia mente, e chiaro ivi comprende
L' ignota serie degli eventi oscuri,
E quante ammireran cangiar vicende,
Or tristi or lieti i popoli venturi.

Quindi fisando i suoi vivi splendori,
Per cui ne venne a queste piagge amene
Nuova felicitade, e nuovi onori,

A Lei d' Astrea l' immagine sen viene,
Che t' orna il crin di gloriosi allori,
Quai vantò Roma un dì, Sparta, ed Atene.

DI DOMENICO ANDREETTA.

SONETTO.

DIETRO il monte vicin Febo ascondea
Il bel fulgor delle sue chiome bionde,
Quand' io solo, e pensoso il piè movea
Alle verdi del Meschio amene sponde.

Giunto là dove più soave fea
Mormorio l' acqua, a cui l' Ecco risponde,
Vidi uno stuol di Najadi, che ergea
La glauca testa dalle l' impid' onde.

Quindi l' amato Nome in mille piante
Segnando, risuonar de' mesti lai
Fean l' aria intorno, e del suo duol costante.

A che, semplici Ninfe, il Nome d' Esso
In corteccie scolpir, loro esclamai,
S' Ei sarà sempre in ogni core impresso?

DI GIACOMO LONGO.

SONETTO.

Cantin su dotta cetra in grembo a fiori
Del Parnaso le Dee inni festivi:
Scorran giocondi d' ippocrene i rivi
A tergere d' Astrea gli aonij allori;

Co' dovuti all' Eroe carmi sonori
La Fama, il mondo, e Temide giulivi
Ripetan di Bernardo il nome, e avvivi
Novello applauso i meritati onori.

Colli, che in verdi palme, e fior cingete
Questa nostra Cittade, ov' Uom sì degno
Fe' a noi goder aure serene, e liete,

Di verdeggiante Allor serto condegno
Intrecciato d' onore a lui porgete;
E aggingete splendor al chiaro ingegno,

DI LEANDRO FUSARI.

SONETTO.

BENCHE' in picciol riposto umil paese
Sempre riluce la Virtude, e il Merto,
E tra selve, e dirupi ha il varco aperto
Per gire al Ciel, e farsi altrui palese;

E se nessuno ancor le chiare imprese
Ammira, e un cor nel ben oprar esperto,
Di se stessa contenta un premio certo
Gode saggia ben nata Alma cortese.

Però, Signor, se Patria emula a Roma
Sortiste; se Città grata e divota,
Vide e ammirò la rara gloria vostra;

Se cantan Cigni, onde, l' invidia doma,
Facian vostra Virtude al Mondo nota;
Quanto favor del Ciel in Voi si mostra!

DI GIAMBATTISTA VIMENA.

SONETTO.

SIGNOR, tu parti, ed al natio soggiorno
Riedi, ove Gloria a ornarti il crin t' attende:
Veggio luce d' onor che in te risplende,
E fa 'l Ciel d' Adria de' tuoi raggi adorno,

Ma sopra noi, dovunque miro intorno,
Oscuro velo di dolor si stende:
Ahi! chi tua dolce vista a noi contende?
Ahi sempre acerbo e lacrimabil giorno!

Deh se tante d' amor sì belle prove,
Signor, ne desti, il suo maggior sostegno
Questo popolo afflitto in Te ritrove.

Che se tu 'l fai della tua grazia degno,
Si compieran l' opre sublimi e nove,
Ai fieri colpi dell' invidia segno.

DI D. GIUSEPPE SASSO.

SONETTO.

S'E' ver, che in riva al Meschio in questo giorno
Della Virtù del mio Signor si canti,
Deh! tu mia Clio, come solevi innanti
Tosto te' n riedi a far con noi soggiorno.

Anzi al suo crin t' affretta a por d' intorno
Aurea Corona: e insiem tai carmi, e tanti
Canta, che a pareggiar giungano i vanti
Di Lui, che ha il sen di mille fregj adorno,

Dì, che Giustizia in un' età ancor verde,
Clemenza, Amor, Pietà spiran dal viso;
Dì, che il suo cor mai la Bontà non perde.

Ma tu non muovi il piè? Quai sieno i tuoi
Timor ben giusti, ah sì, ch' or io m' avviso:
Non risponde il tuo canto a Merti suoi.

LA COMUNITA' DI TARZO.

SONETTO.

QUELLO, che più dell' ostro in Te risplende
Di chiari pregi amplo tesoro eletto,
Che assai caro alla Patria oggi ti rende,
Le tue laudi a cantar c' infiamma il petto.

Ma invano il nostro immaginar pretende
I tuoi merti encomiar: dal gran subbietto
E' vinta ogni arte; nè del Sol comprende
La viva luce infermo occhio ristretto.

Sorga dunque la Fama, e poichè in noi
Manca forza all' impresa, il Nome augusto
Porti dal mar d' Atlante ai lidi Eoi,

E vaga d' eternar auree venture
Te di bell' opre, e d' alte glorie onusto
Sull' ali incida dell' età future.

DI GREGORIO MELSIO.

SONETTO.

QUANDO il gran Tullio, che dai lacci sciolse
Roma, e dalle nemiche aſpre ritorte,
Da quella esule egregio il piede volse,
Qual chi per lei non ebbe orror di morte:

Pianse, e a lutto vestito allor si dolse
Chi per la patria al par di lui fu forte,
Pianse; poi quando ad essa il piè rivolse
Esultò lieto, e benedì la sorte.

Or Tu mira, se puoi, con ciglio asciutto,
Mentre parti, o Signor, a qual si serba
La mesta Acedo inconsolabil lutto:

Pensa se tale ha in seno or piaga acerba,
Qual ne corrà di gioja amabil frutto,
Quando del tuo ritorno andrà superba.

DELLO STESSO.

OTTAVE.

CHI, Signor, mentre volgi il piede altronde,
Frenerà quel desìo, che ancor nascente
Soleva ai rai, che tua virtù diffonde,
Sempre allo spirto nostro esser presente,
E che adulto or più sempre in noi s' infonde,
Stringendo i nostri cuor sì dolcemente,
Che mentre, oh Dio! la tua partenza intende,
Tocchi da duolo il più crudel ci rende!

Tocchi ci rende, ond' è che al Sole occulta
La cupa valle, e i fiumi odano e i sassi
La piaga, che nel cuor nostro è sepulta,
E che ci fa d' ogni dolcezza cassi;
E nella scorza degli allori sculta
Ciascun, che quivi il cammin drizzi e i passi,
Crescere insiem coi verdi tronchi miri
La cagion d' esti lai, d' esti sospiri.

Tu,

Tu, o Patria, quivi al poverel porgea,
Dirai dolente, il mio Signor ristauro:
Là quel puniva, che avarizia rea
Libero indusse a predar gemme, od auro:
L' inganno ivi svelò di chi credea,
Ricco palliare di virtù tesauro,
Il varco aprindo ad ogni rea licenza:
Là salvò la virtù, qui l' innocenza.

Taccio, dirai, la man da Temi retta:
E l' opre altrui nel bilanciar sì giusta:
Taccio l' aura clemente, e al Ciel diletta,
Che gli scherzava sulla fronte augusta:
Onde la mente a rimembrar diretta
Queste virtù, l' alma trovando angusta
Al duol, che tanto ora t' opprime, e tanto,
Versi per tenerezza amaro pianto.

Ma già, Signor, da queste piagge i piedi,
Volgi, e Acedo lasciando in duolo e in lutto;
Dalle lagrime sue qual sia ti avvedi
Di tue virtudi, e de' tuoi fregi il frutto;
Onde, se al pianto altrui facil Tu cedi,
Ascolta i prieghi d' esto popol tutto,
Che attende impaziente il fausto giorno
Del tuo, deh nol niegar! grato ritorno.

DI GIOVANNI ROSSI.

SONETTO.

INCLITA stirpe, immagini dipinte
Sono di un' Alma luminosi fregi;
Ma vanno in Lei le antiche glorie estinte,
Qualor Virtude non la informi, e fregi.

Felice Te, che in aureo fascio avvinte
Di palladj sudori, e merti egregi
Serbi d' Astrea le belle opre distinte,
E accresci al prisco onor novelli pregi.

S' ebber Colonne, Simulacri ed Archi
Alessandro, e Pompeo, poichè tornaro
Al suol natio di opime spoglie carchi,

Or che Tu dalla Patria accolto sei
Specchio d' ogni virtude illustre, e chiaro,
Quai saranno, o Signor, i tuoi trofei?

DI D. FRANCESCO SCRIZZI.

SONETTO.

MIRA, o Signor, come in lugubre aspetto
La mesta Accedo del bel Meschio in riva
Scioglie per gli occhi il duol che prova in petto,
Duolo che, oh Dio! dal tuo partir deriva;

Rammenta ognor d' ogni riposo schiva
Le virtù ch' hanno in Te vero ricetto,
Ch' eran di sua letizia immagin viva,
Ed ora de' suoi pianti unico oggetto:

Rammenta il cor sì mite ai prieghi altrui,
Sì facile all' ajta, e quella mano
Freno soave de vassalli sui:

Rammenta... od Dio! si afflige... oh Dio... Ma questa
D' esser tuo Seggio ancora, e non invano,
Pur fra tanti dolor speme le resta.

DI GIAMMARIA TALAMINI.

SONETTO.

DOLCE e acerbo pensier, che meco giostri
Mentre del mio Signor l' opre lodate
Offri allo sguardo, e le da Lui segnate
Orme sul calle di Virtù ci mostri,

Perchè mai degno de' più puri inchiostri,
Tal che lo invidj ogni futura etate,
E queste spiagge d' alti pregi ornate
Sin or per Lui, dipingi agli occhi nostri?

Se nemico il destin a noi lo toglie,
E forse ad altra regione intanto,
Ove gli arrida il Cielo, il passo ei voglie.

O Acedo sventurata, in te mi affiso;
Quanto più bella sorgeresti, e quanto
Se mai da te l' avesse il Ciel diviso!

DI BERNARDO TALAMINI.

SONETTO.

Ceneda mia, tu del bel Meschio assisa
Testè scherzavi in sull' amena sponda,
E non ancor dal tuo Signor divisa,
Di Lui cantavi al mormorar dell' onda,

Or scorgo, or miro in mille tronchi incisa
De' tuoi lai la cagione aspra, e profonda,
E sulla faccia tua mesta, e conquisa
Leggo qual nel tuo cor piaga s' asconda:

Piangi pure, o infelice; odan le genti,
Che da duolo più acerbo il petto oppressa
Snodi in lugubre suon lugubri accenti.

Ma Tu o Signor, deh appaga il suo desio
Del tuo ritorno l' assicura, ed essa
Sciorrà dal labbro il doloroso addio.

DI SIMON CAGNANI.

SONETTO.

PRODE e chiaro Signor, e d' onde in petto
Quel nobil cor, quella virtù ti scese,
Di cui nostr' Alme d' alta gloria accese
Si formar di lor speme il caro oggetto?

D' onde comparve in sì deciso aspetto
Giunto a maestate un genio almo e cortese?
D' onde Te Astrea, e Pietà nomar s' intese
L' Amico, il Padre, il Reggitor perfetto?

Chi intenti al nostro ben tenne què' lumi?
Chi quel provido ardor nel sen t' accende?
Che in Te l' immago a noi pinge de' Numi.

Ma che, o Signor! s' io volgo all' Adria il ciglio,
Se il volgo a Te, chiaro il mio cor comprende
Qual un BEMBO esser dee, qual d' Adria un Figlio.